Per una chiesa povera dei poveri

di Giovanni Nicolini

in "www.finesettimana.org" del 27 febbraio 2024

Testo della relazione tenuta da Giovanni Nicolini il 16 marzo 2013 a Milano, durante un seminario pubblico di presentazione della Lettera alla Chiesa che è in Italia scritta dalla Rete dei Viandanti. Il testo non è stato rivisto dal relatore

Una piccola premessa che resta come una domanda aperta che poi potremo riprendere.
La domanda che pongo è questa: perché tanti piccoli passaggi di queste primissime ore di Papa Francesco ci hanno molto colpito e commossi?

Il fiorire del Vangelo

Avevamo come l'impressione che non capitasse da anni, soprattutto da questa suprema magistratura della Chiesa se non, per un anziano come me, risalendo fino a papa Giovanni. Perché siamo stati molto presi? Rischio la risposta a questa domanda: Perché abbiamo visto il Vangelo. La cosa che ci ha preso è questa.
Razionalmente forse non è semplicissimo dire che rapporto c'è tra il Vangelo e questo Papa che va a pagare il conto dell'albergo. Però noi, in realtà, l'abbiamo colto ed è chiaro che lo si coglie come un regalo, come un dono. Magari un vecchio scettico come me non ha tanta voglia che adesso il Papa scriva un documento, faccia dei discorsi programmatici, di quelli magari si ha un po' più paura; invece siamo molto assetati di questi segni perché in questi segni noi vediamo il fiorire del Vangelo e la Chiesa oggi ha molto bisogno di questa speranza, cioè che il Vangelo non sia un ideale ma sia un dono fatto a tutta l'umanità attraverso questo piccolo gruppo di persone, ormai piccolo, che è la comunità cristiana che ha il compito di custodire la preziosità della parola e di supplicare il Signore perché questa parola prenda forma e si incarni nella storia comune della gente, con particolare preziosità del piccolo evento, del piccolo segno. Questo è importantissimo ma può darsi che papa Francesco faccia anche dei segni straordinari.
Ma perché sono così importanti i segni piccoli? Perché sono quelli più vicini al nostro quotidiano e la grazia di questi giorni è stata la possibilità di vedere all'improvviso, misteriosamente, affettuosamente accostati alla nostra piccola vita i segni preziosi del Vangelo di Gesù.

La Chiesa dei poveri

Perché la Chiesa povera? Questo tema della Chiesa povera venne affrontato al Concilio dall'arcivescovo di Bologna, Giacomo Lercaro, nell'intervento del 6 dicembre 1962. Dopo neanche due mesi dall'inizio dei lavori (11 ottobre) Lercaro intervenne al Concilio, mentre si stavano ancora cercando i primi orientamenti e nello stesso tempo si stavano affrontando i rilievi e le risposte che nei due anni di preparazione i vescovi di tutto il mondo, che erano stati interpellati, avevano mandato; improvvisamente, però, vedendosi insieme a Roma riuniti nella basilica di San Pietro, capirono che tutto era infinitamente più grande, più singolare, più interrogativo di quei troppo facili responsi ai quesiti mandati dalle Congregazioni romane. Perciò, il Concilio, appena cominciato, entrava in crisi, una crisi del tutto salutare; si pensi che convocato per l'11 ottobre, se ne prevedeva la fine l'antivigilia di Natale, il 23 dicembre, poi ci si sarebbe salutati e il Concilio sarebbe finito.
Effettivamente i Padri si salutarono l'antivigilia di Natale; il Papa era già gravemente malato, si sapeva che il Concilio non si poteva terminare. Il Papa, che aveva fissato una data d'inizio, non volle impegnare il futuro che non l'avrebbe visto presente in questo mondo. Tutto rimase sospeso con una fortissima impressione che stava cominciando

qualcosa di assolutamente importante.
I Padri cercavano orientamenti e riflessioni proprio sul tema della Chiesa e vi furono interventi importanti, soprattutto due: uno del cardinale Suenens della Chiesa belga e uno dell'arcivescovo di Milano, il cardinal Montini; a questi seguì l'intervento di Lercaro.
Non si può pensare che il Concilio si identifichi con i suoi documenti. Il Concilio è stato un grande avvenimento di storia e si potrebbe dire, praticamente, della storia della salvezza. I documenti poi hanno rappresentato un segno, tra l'altro un segno giusto di grandi compromessi. La preoccupazione di Paolo VI fu quella di avere sempre una fortissima adesione ai documenti, perciò, o un testo passava quasi all'unanimità o il Papa lo rimandava al Concilio da rivedere perché non voleva che ci fosse un discorso di maggioranza e di minoranza troppo competitivo. Questo ha fatto sì che vi fossero moltissime modifiche, revisioni e attenuazioni.
Il discorso di Lercaro fu importantissimo perché, presentando questo testo di Giuseppe Dossetti, pose uno stretto rapporto fra la Chiesa e la povertà; perciò, all' intervento che mi avete proposto oggi andrebbe posto non il titolo la Chiesa povera, ma la Chiesa dei poveri.
Il punto centrale di quell'intervento era la Chiesa povera, non la Chiesa dei poveri, per dire che non è la Chiesa dei ricchi, ma neanche solo per dire che la Chiesa è dei poveri, perché è la madre dei poveri, è la protettrice dei poveri, è attenta alle povertà, perché lei stessa è povera.
La proposta di quell'intervento del cardinal Lercaro fu "la Chiesa dei poveri", facendo della povertà non solamente un elemento della spiritualità cristiana e soprattutto della carità cristiana, ma un tema etico di altissimo livello, addirittura un elemento fondante dal punto di vista teologico.

Povera gente bisognosa di salvezza

Da chi è fatta la Chiesa? Da poveri. Noi, che siamo qui oggi in questa sala, noi siamo un gruppo di povera gente, siamo un gruppo di poveri che fa un'altissima esperienza. Di che cosa? Della bontà di Dio e della salvezza che Lui ci porta.
Non è a caso che le quattro o cinque volte in cui si può prendere la liturgia delle ore per fare un po' di preghiera, tutte le volte la preghiera inizia con qualche versetto del salmo 70 che dice "Dio vieni a salvarmi". E se c'è uno che risponde, dice "vieni presto in mio aiuto". Chi fa questo grido? Chi fa questa invocazione se non chi si trova in una condizione che esige salvezza? E salvezza vuol dire una condizione dalla quale io da solo sarei perduto, ma una mano potente si china su di me ed uno sguardo pietoso, come quello del samaritano sulla strada che precipita da Gerusalemme a Gerico, mi guarda con compassione e mi trae alla vita, mi sottrae alla morte, mi strappa dalla mia prigionia di male; questo stabilisce un legame fondamentale addirittura tra la Fede e la Povertà.
La povertà non è un'aggiunta della Fede, un caso della Fede, oppure addirittura una virtù della Fede, perché anch'io pratico la povertà evangelica, ma è la condizione profonda del cristiano che evidentemente pretende di interpretare la condizione profonda di tutta l'umanità e quindi la Chiesa come Chiesa dei poveri perché è fatta da una comunità non di giusti, ma di peccatori perdonati, non di persone autosufficienti e capaci, ma in contrasto con la drammaticità dell'ipotesi farisaica, noi invece siamo dei poveretti che hanno bisogno di essere salvati.
Tutto questo, uno straordinario segno ed esempio, in tempi medioevali, è Francesco d'Assisi. Per questo anche nelle cose che ci hanno emozionato in questi giorni c'è stato evidentemente il nome che il Vescovo di Roma ha voluto assumere, un nome che è stato decisivo nella fede, ma anche nella sapienza e nella cultura del Medioevo, perché aveva sempre prevalso una linea teologica dove c'era la verità e la cosa più buona che c'è al mondo è la verità. E lì nasce l'obiezione di Francesco che dice sì, sì benissimo la verità ma se è finalizzata al bene. Questa è una specie di vertigine nel pensiero. Nella teologia non prevarrà la tesi di Francesco, la teologia si attesterà su una struttura di tipo

razionale fortemente derivata più da Aristotele che dal testo biblico, una teologia che oggi, secondo me, crea grossissime difficoltà.
Credo che quando si dice che nella Chiesa, nella Comunità cristiana oggi c'è una grave crisi, si debba pensare ad una crisi profonda, una crisi di tipo teologico. Credo che ci sia un interrogativo molto grande sulla capacità della Comunità cristiana di confrontarsi con i grandi problemi del nostro tempo. Penso che sia così, ma se ne può poi parlare e forse io non sarei neanche capace di farlo; però lo segnalo certamente come tema.
Questa cosa però in quel momento fu decisiva al Concilio.

Un po' scribacchino e un po' osservatore: intermezzo autobiografico

Io sono stato molto fortunato perché, dottore in filosofia, m'è caduto in testa il vaso di gerani dell'ipotesi del ministero e lì ho cambiato completamente vita. Mi hanno mandato a Roma a studiare nell'Università dei Gesuiti e ho passato lì tutto il tempo del Concilio; perciò ho visto tutto il mondo, sono stati degli anni preziosissimi ed è il motivo per cui nel 50° del Concilio, da mesi e mesi, vado in giro a "vendere i miei ombrelli" perché ho vissuto questa realtà dal di dentro.
Ricordo con emozione particolare, cosa accadde proprio nei giorni che seguirono quell'intervento di Lercaro. Eravamo già alla festa di san Nicola (il 16 dicembre 1962) ci fu un nuovo stato d'animo, una nuova attenzione di tutti quei vescovi che, provenienti dai mondi terzi e quarti, erano drammaticamente dentro i temi della povertà e dei poveri: improvvisamente hanno visto, in pieno Concilio, questo vescovo europeo, cardinale, che tirava fuori il tema della povertà come tema essenziale per comprendere il mistero della Chiesa e quindi il mistero della vita cristiana; ciò mosse enormemente gli animi. Da lì si aprì una strada che non si chiuse più.
Io ho fatto in tempo ad essere un po' scribacchino, un po' osservatore anche di eventi straordinari. In quel tempo, ricordo, ad esempio, incontri serali di lavoro per preparare gli interventi dei padri conciliari del terzo e del quarto mondo; ricordo il discorso per il cardinal Rugambwa, che era l'arcivescovo di Dar es-Salaam. Erano interventi preparati da Giuseppe Dossetti, Hans Kung e Joseph Ratzinger, che lavoravano insieme.

Questo per dire come, i tempi, le situazioni, le condizioni ecclesiali possano poi ricreare vicende e per dire anche come questo tema della povertà abbia guidato un ripensamento, un orientamento decisivo per la riforma della Chiesa.
Noi studenti dell'Università dei Gesuiti pagammo cara questa faccenda. L'esame sulla Chiesa e il corso sulla Chiesa ce lo fecero fare due volte: lo facemmo una volta con un gesuita americano che ci spiegò la Chiesa a piramide: Cristo, il Papa, i Vescovi, i preti, le suore ecc.; l'anno dopo, un gesuita spagnolo "pazzo", ci spiegò che la Chiesa era un popolo radunato in assemblea, un gruppo di battezzati, di povera gente salvata dalla bontà di Dio, un popolo condotto dallo Spirito Santo; e ne traeva principi di responsabilità, poi di guida, di carità al centro di tutti i carismi e i doni.

Una chiave di lettura

È stata un'esperienza vertiginosa. La povertà è diventata elemento decisivo, strutturale per comprendere da una parte i misteri della Fede e dall'altra il mistero stesso della Chiesa. La Fede non è una cosa che si impara, la Fede è prima di tutto una cosa che capita.
Tu vedi uno mezzo morto, eri sulla strada che da Gerusalemme porta a Gerico, nessuno poteva far niente per te e tutto il gioco è cominciato quando hai capito che c'era uno sguardo di compassione che si posava su di te, tu non eri più da solo, c'era quasi all'improvviso un misterioso interlocutore nella tua storia, c'era un TU che si fermava per te e si chinava su di te.
L'esperienza della fede è l'esperienza di questo ingresso del Signore nella fede e dalla fede nel Signore nella storia dell'umanità così come è, perché Dio, contrariamente alla teologia classica e alla teologia razionale, parla sempre e solo nella storia, sempre, e quindi Dio si confronta continuamente con la storia. Dio sempre "negozia" con la storia

perché ti dona la sua parola e trova in te tutta la tua resistenza, le tue fatiche, il tuo cammino, i miei peccati e quindi sempre questa parola si compromette nella storia. Questo fa sì che, per esempio, dire che ci sono delle realtà che sono intangibili è forse un po' imprudente, che non sono negoziabili è un po' impertinente perché il contrario di negoziabile è l'ozio: allora se una cosa non è negoziabile bisogna accettare che entri l'ozio, venga messa in un armadio, è assolutamente sempre quella per tutti. I grandi maestri dell'ebraismo per esempio avvertono che una verità è veramente essenziale se è continuamente messa in discussione; se non è sempre messa in discussione perché urta con la storia, le sue variabili, i suoi drammi, alla fine non è poi tanto fondamentale.

Convertirsi continuamente

La Fede e la Comunità che si raccoglie intorno al Signore del Vangelo, è un'esperienza vertiginosa perché di volta in volta la storia pone sfide, domande davanti alle quali questa parola si dilata e ci rivela sempre nuove risposte e nuovi misteri e quindi non si è mai arrivati.

Per camminare nella verità bisogna continuamente convertirsi e camminarci; riprendere il cammino che dà il senso della parola Parrocchia.

Io faccio il parroco di periferia. La Parrocchia cos'è? E'una Parola che vuol dire una quasi casa, non proprio una casa, perché domani mattina devo raccogliere la tenda e ripartire perché deve continuamente muoversi dietro al suo Signore. Se è troppo fondata, troppo ferma, troppo salda, con una cattiva accezione anche terminologica, troppo eterna, rischia di essere indietro rispetto a questa Parola che non si può infatti mai capire.

Ai bambini della mia Parrocchia evito sempre che gli si dica "leggiamo il Vangelo" perché già il leggere è un verbo un po' troppo possessivo e anche capire è un po' troppo passivo; quando c'è il Vangelo di mezzo è meglio dire ai bambini e ai grandi "ascoltiamo il Vangelo". Si legge un libro, invece, una persona la si ascolta. Quando noi, anche nel segreto della nostra stanza, leggiamo la Parola di Dio in realtà ascoltiamo il Signore che ce la canta tutta dal primo versetto della Genesi all'ultimo dell'Apocalisse. Noi ascoltiamo Lui, esperienza viva della storia di oggi, dei problemi di oggi e dei drammi di oggi e noi quindi siamo questa comunità di poveri salvati che camminano dentro a questa vicenda.

Tutto questo è profezia di tutta la prima alleanza che diventa in Gesù adempimento.

Povertà della Chiesa, povertà del suo Signore

Qual è la povertà della Chiesa? È la povertà del suo Signore, è la povertà di Gesù, la potenza teologica dell'interpretazione del mistero della Chiesa e di Lui, di Lui che da ricco che era, si è fatto povero, le Scritture dicono che si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce, di Lui che rappresenta l'ultimo grado, l'ultimo livello di questa ricerca appassionata che Dio fa di questa umanità, che è la sua creatura amata e perduta.

Qualcuno dice che il libro della Bibbia non è altro che la memoria di questa ricerca che Dio ha fatto dell'umanità. Solo che per andare a cercare l'umanità di oggi bisogna imparare a scegliere perché l'umanità è in basso.

Subito dopo il peccato originale vi ricordate cosa succede? Il fratello grande prende il fratello piccolo, lo porta in campagna e lo uccide e da allora il criterio del potere di dare la morte entra sempre più a dominare l'esperienza umana, e Dio va a cercarla questa cosa e per cercarla deve buttarcisi dentro.

Noi in questo senso siamo una religione capovolta perché tutte le religioni sono delle tecniche per andare in su, dove è Dio, in alto e quindi bisogna imparare a salire. Quella dei cristiani è capovolta perché noi siamo in basso, noi siamo dei poveri e quindi se Lui vuole trovarci deve scendere.

L'appuntamento con Dio, per noi, non è in alto o nella nostra presunta altezza: è per quello che il Signore è molto preoccupato dell'interpretazione farisaica della vita. Perché

quelli che pensano di essere capaci è come se costruissero perennemente una specie di torre di Babele capace di arrivar sino al cielo. Ma quella il buon Dio l'ha confusa, ha fatto una babele confondendo le lingue perché per Lui c'è un altro modo di riunire: è questo scendere di Dio, che con Gesù si fa totalmente povero ed entra nella nostra condizione di povertà fino alla morte del malfattore. Quindi non c'è nessuna condizione umana che sia più bassa del precipitare del figlio di Dio nella nostra povertà.
Tutto questo però qualifica la Chiesa e la qualifica non solamente perché noi siamo effettivamente dei poveri ma perché il compito della Chiesa è quello di precipitare nella storia umile, ferita, contorta, sbagliata.

Due storie ebraiche

Tanto per citare una persona non cristiana probabilmente vicino a Dio: conoscete quella ragazzina ebrea che si chiama Edile che nella città di Amsterdam tutte le settimane, durante l'occupazione nazista, vive con un gruppo di ebrei e lei che è ebrea, fa la lista di quelli che da Amsterdam dovevano partire per Auschwitz. Questo gruppo di ebrei ogni settimana deve preparare l'elenco dei partenti e a un certo punto lei comunica ai suoi compagni che lei desidera scrivere il suo nome nella lista. E gli altri: "Perché ti ci vuoi mettere? Ci andremo tutti, alla fine!" Lei esprime allora le sue preoccupazioni dicendo di temere che ad Auschwitz "non ci sia nessuno che prega per la salvezza dei nostri carnefici e siccome il nostro compito è pregare Dio per la salvezza di tutta l'umanità, io penso di dover andare e voglio essere ad Auschwitz una piccola tenda per Dio affinché Lui possa salvare quelli che ci stanno facendo quello che ci stanno facendo".
Ciò richiama molto da vicino un'altra storia simile. Tito ha finito di distruggere il tempio di Gerusalemme, una settantina d'anni dall'inizio dell'epoca cristiana, e gli ufficiali romani che sono fuori a far festa sulle immani rovine di Gerusalemme, trovano un gruppo di vecchi ebrei che piangono, singhiozzano e chiedono: "Perché piangete?" "Piangiamo per voi – dicono gli ebrei. "E perché piangete per noi che siamo i vincitori?" Gli ebrei rispondono: "Ma come farete a salvarvi? Perché nel tempio di noi ebrei tutte le mattine e tutte le sere viene offerta una vittima per la salvezza di tutti i popoli. Se non ci siamo noi a fare questo sacrificio come farete?"
Ed è questo Dio che si fa povero e inaugura una piccola comunità di poveri che sia però immersa, come diceva il cardinal C.M. Martini, in modo affettuoso e solidale con tutte le genti, con tutti i popoli e con tutte le situazioni, con tutte le vicende della povertà dell'umanità. Per essere il nuovo desiderio di speranza, pace e fraternità e questo volto della Chiesa. Dire che noi siamo dei poveri può destare anche un certo imbarazzo perché noi siamo abituati a dividere il mondo in due: i ricchi e i poveri, quelli fortunati e quelli sfortunati, l'emisfero di sopra dove stanno meglio dell'emisfero di sotto.

I molti volti della povertà

Stanno però succedendo dei fatti molto interessanti cioè che anche noi abbiamo delle grandi povertà. Tutti gli anni vado a trovare fratelli e sorelle che operano da trent'anni in Africa sul versante della lotta all'AIDS. Non ci sono medicinali, non c'è nulla e non riescono a fare quasi niente, però si sono buttati lì dentro e si dice: più poveri di così! Ma qual è la più grande povertà di Milano? Non so se è come a Bologna, come a Bari ecc. La più grande povertà di Bologna è quella delle relazioni sentimentali e quindi la solitudine. È una povertà severa, si gira un po' travestiti perché bisogna essere a cavallo, in realtà ci sono malesseri e drammi che attraversano la città, c'è una riscoperta della povertà. Questa riscoperta della povertà viene dall'esigenza drammatica di trovare questa Chiesa povera non solamente nell'Africa dell'AIDS, ma anche a Milano, anche in piazza Maggiore a Bologna, perché la Chiesa vive in una condizione di povertà, di grande povertà.
Da tre anni sono il parroco della Clinica Universitaria dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna, ci passo ore, ci vado di notte, ad ogni "convegnino" mi fanno parlare, faccio l'assistente. C'è un gruppo di donne ammalate al seno che hanno fondato un'associazione

che si chiama “Il seno di poi” e sei continuamente dentro a delle grandi povertà.
Quando vado in Africa mi accorgo che lì la vita e la morte le decide quasi sempre solo la natura: si muore di morbillo, si muore di AIDS, si campa un po’, poi tanti problemi difficilissimi e poi si muore.
Noi invece facciamo ricerche di malattie sempre più raffinate, campiamo troppo, anche se non in qualità eccellente. Ma non è che noi abbiamo meno drammi, in un certo senso ne abbiamo di più e siamo al centro del ciclone perché nel villaggio africano stai là, in mezzo a povera gente a spezzare il pane con loro. Da noi le cose sono più complesse, la realtà è fatta di solitudine, di psicologia perché è fatta di tanti problemi delicati.

La Chiesa della legge e la Chiesa del Vangelo

L’impressione che ho è che questa Chiesa, che non è povera perché è tutta ricca delle sue strutture e delle sue certezze teologiche, sa rispondere sempre meno a queste povertà.
È stata molto distante la Chiesa da noi perché resta fuori impaurita e dice di no; siamo a rischio di essere una Chiesa irrimediabilmente della Legge che dice “fin qui è permesso e di là è proibito”. Quando c’è la paura non si sa più come affrontare i problemi e si dice no.
La Chiesa del Vangelo è diversa; la Chiesa è il Vangelo della povertà del Cristo e la Chiesa della povertà del Cristo non sta al di qua del tavolo, ma si avvicina a ogni condizione e a ogni situazione. Questa è la Chiesa del Vangelo, capace di proporre buone notizie a qualunque vicenda umana, a qualunque vicenda della storia, anche la più faticosa, la più lontana, la più sbagliata, la più avversa.
La differenza fra Legge e Vangelo è decisiva perché la Legge ad un certo punto ti ferma, ha un confine, invece il Vangelo non conosce confini, è capace di accostarsi fino alla morte e di dire al morto “Lazzaro vieni fuori”, non c’è mai nessuna condizione per cui la nostra fede possa dire: non c’è più niente da fare!
Stamattina si è parlato molto favorevolmente della speranza. La speranza per noi è un obbligo grave, noi siamo donne e uomini della speranza, altrimenti non siamo cristiani.
La riduzione popolaresca: “ormai non c’è più niente da fare” è un peccato perché noi non possiamo che essere appassionati ricercatori di quella via che certamente la potenza della Pasqua di Cristo ha fissato anche per quella esistenza, anche per quel pensiero.
Noi non possiamo non entrare nel vivere, pensare e agire umano quali che siano con quella stessa affettuosità che consigliava il cardinal Martini nel testo che abbiamo letto prima[1] e quindi con la stessa potenza. Noi tutti i giorni che scoperta facciamo? Scopriamo continuamente la potenza del Vangelo a entrare in tutte le vicende e restituirlo a loro. Quella domanda che facevo all’inizio: “Perché siete tutti contenti di questo Papa?” Perché in lui abbiamo visto il Vangelo.
Io sono d’accordo con la tesi di Ivan Illich che dice che il degrado del cristianesimo ha fatto sì, per esempio, che la parabola del buon Samaritano si è trasformata nell’idea di pianificare dei grandi istituti di beneficenza; però così si è tolto quell’abisso che il Samaritano fa per andare verso quello che è un nemico, che lo odia, che lo disprezza e lui invece si riempie di compassione e fa qualcosa per lui. È lì che splende il Vangelo.
Anche gli istituti di beneficienza hanno fatto del bene ma poi succede che sei sorpreso perché il Papa va a pagare il conto, perché in quella piccola scintilla c’è il Vangelo, non c’è dubbio! Ora la gente è assetata di Vangelo, anche se lo conosce, e se non lo conosce è assetata in modo più sottile, più profondo, più drammatico.

La parrocchia degli atei

Mi si è costituita intorno, negli ultimi tre anni, quella che chiamiamo “la parrocchia degli atei”, che per me è una cosa molto importante. Sono persone che non hanno la fede o affermano di non averla. Per me è molto importante perché mi aiuta a star lontano dalle idolatrie, perché l’ateo accetta una solitudine che è ardua, non è abituato a un tu del Padre nostro o dell’Ave Maria da quando era bambino. Lui, l’ateo, invece cammina da solo ed è difficile camminare da soli, è abbastanza semplice se hai idoli ma da soli è

difficile.
Parliamo così della vita, della vita umana e io ho bisogno di verificare questo perché la scommessa che mi sono fatto con la mia vita è che Gesù, il Signore del Vangelo, sia capace davvero di entrare sempre dappertutto e quindi mi interessa moltissimo l'indagine dell'ateo.
L'ospedale continua a pormi problemi gravissimi di tipo bioetico: non possiamo nasconderci di fronte a queste cose, stiamo dando un grande contributo alla disumanizzazione della morte. Bisogna stare attenti però, alla Madonna chiediamo sempre di sbrigare gli errori che compiamo, ma come facciamo a fare delle affermazioni secondo le quali la vita è sacra? Ma quando mai? Sacro è solo Dio e la vita è nella nostra totale responsabilità, tant'è che se tu la vuoi guadagnare la devi perdere. Capire poi come nelle circostanze della tua vita devi perderla per guadagnarla, questo varierà certamente da circostanza a circostanza, da persona a persona, quindi stiamo perdendo il contatto perché quello che è veramente in crisi è questa teologia.
Certo la teologia è molto esposta all'ateismo perché Aristotele non ha Dio, non ce l'ha. Io la filosofia l'ho studiata a Milano: "C'è l'Essere, ma non è il Padre, non è il Padre di Gesù" e quindi non mi stupisce che sia là, eterno, indistruttibile, com'era nel catechismo vecchio: perfetto, onnipotente, onnisciente, senza emozioni. Non è così però, non è così: Dio è il Padre di Gesù Cristo ed è Padre Nostro. L'esperienza della fede è un'esperienza filiale.
Quando in casa discutevamo continuamente, ferocemente, di politica alla fine dicevamo: "Con tutto quello che ci siamo detti questa sera, diciamo il Padre Nostro". Io sentivo che quando mio papà faceva quella proposta era importante perché lui si metteva nella condizione del figlio ed era nostro fratello e per lui questo era molto importante.
Allora tutta questa vivacità della Chiesa è legata alla povertà della Chiesa. Se la Chiesa non entra nella povertà del Cristo e non entra nella povertà che Cristo ha affrontato, ne resta fuori, si crea un bel sistema, si crea fatalmente, inevitabilmente un'esasperazione etica.
Io sono d'accordo con chi parla del tema dell'idolatria perché il rischio di ridurre il Vangelo a etica è apertissimo, noi rischiamo di essere un piccolo gruppetto di puri e tutti gli altri sono fuori. Presunti puri, ovviamente!
Io devo dirvi la verità: nella mia impertinenza di "pretaccio" di campagna anche su questo piccolo particolare del Conclave ci sono rimasto perché i cardinali erano 117 però ne andarono 115 perché due erano indegni. E gli altri 115? Come si fa? Chi è degno? Punto di domanda!
Diventa demoniaca questa cosa, in una parrocchia di periferia come la mia. L'arrivo del tempo della Cresima è un dramma: trovare il padrino della Cresima è diventato difficilissimo, al cresimando piace regolarmente lo zio più matto; ne ha altri due regolari, Azione Cattolica, Boy Scout ecc. No, a lui piace quello lì! E quindi o rifiutiamo il padrino o ci troviamo veramente davanti a una situazione molto delicata.
Ci troviamo anche questo atto alto, perché credo che sia indiscutibile che è alto, delle dimissioni di Benedetto XVI. Io non credo che si possa limitare al fatto di un uomo vecchio e stanco e a un compito genericamente difficile, non credo. Credo che sia stata una provocazione, un gesto nobile ma che vuol essere un avvertimento severo.

Il concreto è la Paola di Dio

C'è una grande crisi in atto e di questo bisogna essere consapevoli.
La vostra lettera mi piace moltissimo perché indica una strada. Io sono un dossettiano, prima non lo dicevo mai, adesso posso dire di essere un dossettiano. Come dossettiano direi così: questa lettera che è molto bella, che cos' è? Per la mia esperienza questa lettera è il contenitore del Vangelo, è il contenitore della Parola, cioè è la situazione ideale e migliore delle attuali seconda la quale e per la quale possiamo ampiamente aprire la conversazione del Vangelo.

Il concreto però, in questo momento drammaticamente concreto è la Parola di Dio, perché è vero per esempio che l'Eucarestia è il cuore della vita della Chiesa ma secondo me il problema è delicatissimo perché se non c'è un fortissimo sostegno dalla Parola anche la Messa, per le nuove generazioni giovanili, sarà sempre più incomprensibile. Diventa un insieme di riti, di gesti, ma che significato hanno per la nostra vita? Il problema delle nuove generazioni non è l'incredulità. Io sono un sessantottino, per noi la Chiesa poteva essere il nemico ma oggi non c'è questa inimicizia, c'è indifferenza perché non è più niente.
C'è un detto siciliano tremendo che il mio amico teologo Giuseppe Ruggieri mi ricorda ogni tanto: Cos'è la messa per i Siciliani? "Cento muti e un pazzo", ci sono cento persone che stanno mute e c'è un pazzo che ti volta le spalle e fa dei gesti strani. Però anche don Lorenzo Milani mi diceva che lui da piccoletto credeva che la sinagoga fosse la chiesa degli uomini e la messa quella delle donne, perché nato da genitori di religione mista dell'alta borghesia. La governante di casa alla sera avviava i ragazzini alla sinagoga, poi la mattina presto lo portava alla messa per sbrigarsi e alla mattina trovava tutte donne a messa. Diceva: "Ci sono donne e non uomini, ma veramente un uomo c'è ma si traveste un po' da donna".

[1] Il riferimento è al testo letto durante il "Momento di preghiera in ricordo di Carlo Maria Martini" avvenuto alla tomba del cardinale in duomo, durante il seminario di presentazione della "Lettera alla Chiesa che è in Italia" (Milano, Centro san Fedele, 16 marzo 2013).

Nota - - - -
La trascrizione dalla registrazione è stata rivista solo redazionalmente, ma non dall'autore.